

FRANCESCO DI CAPUA
FRANCESCO DI CAPUA

PRESIDE DEL LICEO PAREGGIATO "PLINIO SENIORE"

RICERCHE

SU STABIA E LE SUE ACQUE

❑ I valetudinari e le stazioni di cura a Stabia al tempo degli antichi Romani. ❑
A quale, tra le acque minerali stabiesi, allude Plinio nella sua *Historia Naturalis*, XXXI, 5. ❑ Un trattato del settecento su le acque minerali stabiesi. ❑

*Estratto dagli ATTI del XIX° CONGRESSO
NAZIONALE nei Campi Flegrei
10-15 Giugno 1928 — Anno VI*



NAPOLI
S. I. E. M. · Stabilimento Industrie Editoriali Meridionali
Via S. Giovanni Maggiore Pignatelli, 2
1929

FRANCESCO DI CAPUA

PRESIDE DEL LICEO PAREGGIATO "PLINIO SENIORE"

RICERCHE

SU STABIA E LE SUE ACQUE

✕ I valetudinari e le stazioni di cura a Stabia al tempo degli antichi Romani ✕
A quale, tra le acque minerali stabiesi, allude Plinio nella sua *Historia Naturalis*, XXXI, 5. ✕ Un trattato del settecento sulle acque minerali stabiesi. ✕

Estratto dagli ATTI del XIX° CONGRESSO

NAZIONALE nei Campi Flegrei

10-15 Giugno 1928 — Anno VI

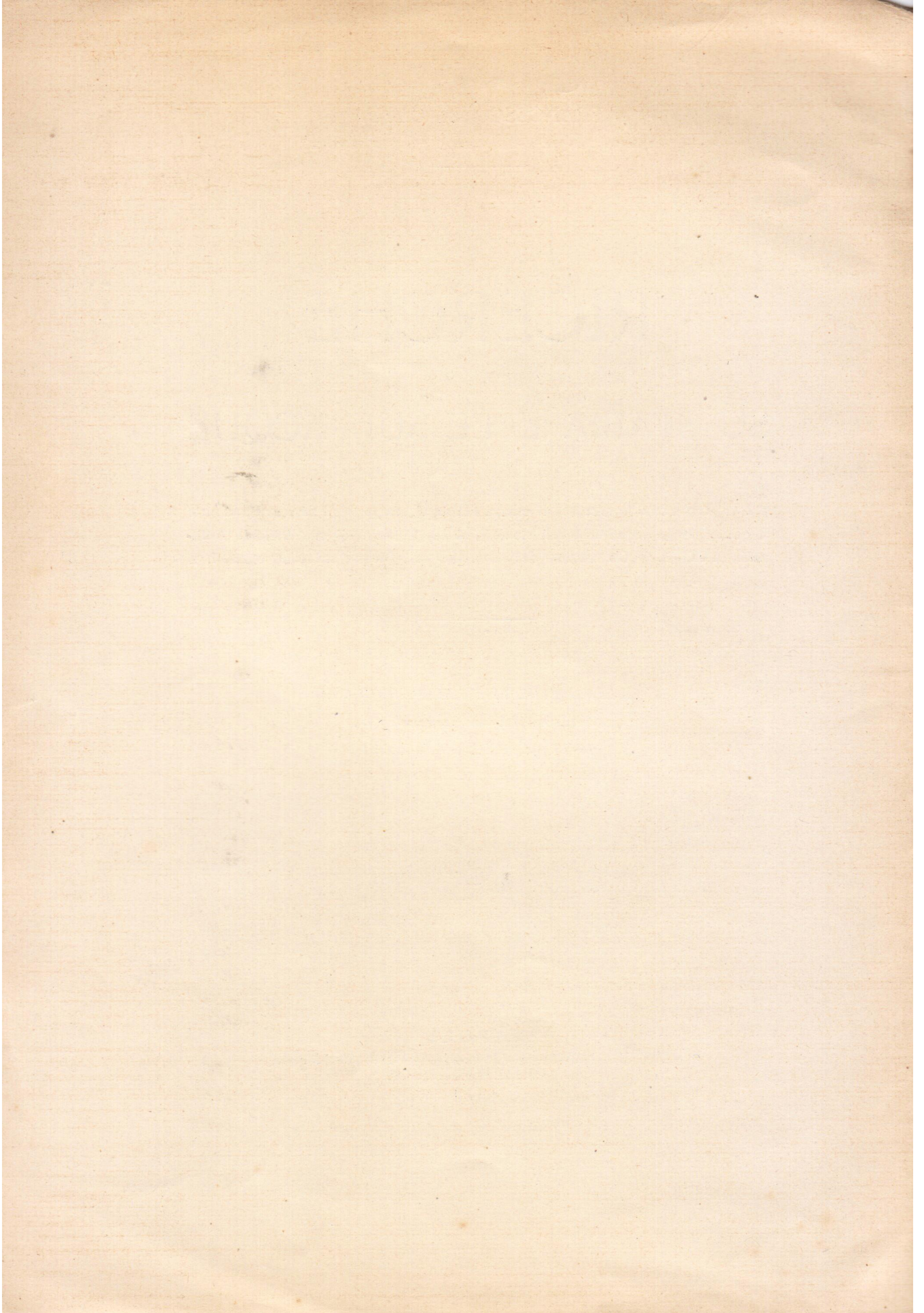


NAPOLI

S. I. E. M. - Stabilimento Industrie Editoriali Meridionali

Via S. Giovanni Maggiore Pignatelli, 2

1929



I valetudinari e le stazioni di cura a Stabia al tempo degli antichi Romani

Leggendo gli antichi trattati di medicina, osservando nel Museo nazionale di Napoli la varietà e la finezza degli strumenti chirurgici venuti fuori dagli scavi di Pompei e di Stabia, pensando al progresso raggiunto dall'organizzazione statale sotto l'influsso di Roma, sorge spontaneo il desiderio di conoscere se, allora, ci siano stati degli speciali luoghi di cura per le malattie ed il modo come fossero disposti ed organizzati. Che ci siano stati è certo, ed erano chiamati valetudinari; ma scarsissime sono le notizie che intorno ad essi possediamo. Quello che gli antichi ci hanno tramandato intorno a questi valetudinari è troppo poco per la nostra curiosità; si tratta solo di accenni indiretti e fugaci, che ho cercato di raccogliere e di illustrare.

Le grandi case dei ricchi Romani, e specialmente le immense fattorie rustiche — *praedia* — che, qualche volta, avevano un'estensione vasta quanto il territorio d'un nostro Comune e dove lavoravano migliaia di schiavi e di coloni con le loro famiglie, possedevano appositi valetudinari. Qui venivano curati gli agricoltori e gli operai che si ferivano lavorando e quelli che, per qualsiasi ragione, cadevano ammalati. Ormai è tempo di sfatare la romanzesca leggenda che i Romani trattassero male gli schiavi.

Anche a non tener conto di quel senso di bontà, naturale in un popolo che primo creò la parola umanità — *Humanitas* — la morte di uno schiavo significava la perdita di un capitale. Che, per ira o per capriccio, qualche signore crudele o qualche dama isterica abbiano potuto tormentare ed anche uccidere uno schiavo, è possibile, ma, in generale, i padroni e le matrone romane erano solleciti della salute dei propri servi.

Senofonte ci ha lasciato un quadro vivo e reale della vita di un gentiluomo ateniese nel libro intitolato l' "*Economico*". Orbene, questo gentiluomo, Iscomaco, nell'affidare il governo della casa alla sua novella

sposa, tra gli altri precetti e consigli, le dice che uno degli uffici più santi e più utili di una nobile signora e d'una buona madre di famiglia è quello di aver cura della salute degli schiavi e di assisterli quando cadono ammalati.

Columella, nel primo capitolo del libro XI^o del “*De re rustica*”, enumera i doveri di chi sta a capo di una fattoria. Venuta la sera, questi deve fare come il buon pastore, il quale non lascia alcuna pecora fuor dell'ovile; tornato a casa, non bisogna che si chiuda subito nella propria abitazione, ma conviene che si prenda grandissima cura di tutti i lavoratori, al loro ritorno dai campi. Se, come spesso avviene, c'è qualcuno il quale lavorando s'è ferito, è necessario che lo faccia medicare; se altri, per qualsiasi ragione, si sente male, lo conduca subito nel valetudinario, e comandi che gli si apprestino tutte le cure necessarie. “*Nec in domicilio statim delitescat sed agat cuiusquam maximam curam: sive quis, quod accidit plerumque, sauciatus in opere noxam ceperit, adhibeat fomenta; sive aliter languidior est, in valetudinarium confestim deducat et convenientem ei ceteram curationem adhiberi iubeat*”.

Questo grande agricoltore, che aveva buon senso e buon cuore, esorta pure il capo della villa a badare che non si dia, dai cellai, bevanda e cibo guasto ai lavoratori, affinchè non si ammalinò. “*Eorum vero qui recte valebunt, non minor habenda est ratio, ut cibus et potio sine fraude a cellariis praebeatur*”.

E in un altro luogo consiglia il castaldo a non esser troppo duro con gli schiavi. Anche se si accorge che qualcuno finga di essere ammalato per non andare a lavorare, lo lasci stare per alcuni giorni nel valetudinario, perchè è meglio che stanco si riposi uno o due giorni, piuttosto che, oppresso nell'animo da soverchia fatica, veramente si ammali. “*Et si comperit vel simultantem languorem sine cunctatione in valetudinarium deducat: praestat enim opere faticatum sub custodia requiescere unum aut alterum diem, quam pressum animum nimio labore, veram noxam concipere*”.

(Libro XII, capo 3.^o). Columella raccomanda pure di tener sempre puliti ed arieggiati i valetudinari, anche quando non ci sono degli infermi. “*Valetudinaria quoque, vel si vacent ab imbecillis, identidem et immunditiis liberare, ut quum res exegerit, bene ordinata et salubria languentibus praebeantur*”.

Un'altra allusione ai valetudinari la troviamo in una delle lettere (*Epistula XXVII*) che Seneca scrive a Lucilio. In queste epistole il maestro di Nerone dà al suo giovine amico molti e bei consigli; ma non si può negare che, alle volte, diventi un po' troppo noioso ed esigente. In questo luogo se ne accorge lui stesso, e finge che Lucilio, infastidito, gli dica: Tu rimproveri me; ma sei poi così per-

fetto da non aver anche tu bisogno di cura? E Seneca, tutto compunto, risponde: Non sono tanto stolto da non comprendere d'essere anch'io ammalato e bisognoso di medicina; ma come quelli che giacciono in uno stesso valetudinario discuto con te della comune malattia e ti comunico i rimedi che credo utili a tutti e due. " Tu me, inquis, mones; iam enim te ipse monuisti, iam correxisti? ideo aliorum emendationi vacas? Non sum tam improbus, ut curationes aeger obeam; sed tamquam in eodem valetudinario iaceam, de comuni malo tecum colloquor, remedia comunico „. Il mondo appare allo stoico romano come un immenso valetudinario, un grande ospedale, in cui tutti giacciamo ammalati, se non nel corpo, certamente nello spirito. Da questo passo si potrebbe arguire che ci siano stati dei valetudinari specializzati, nei quali venivano curati solo gli infermi di una medesima malattia.

Nel libro I. " *Dell'ira* „ (Capo XVI), Seneca, considerando il filosofo come un medico delle anime, dice che egli deve dare a ciascun vizio la medicina adatta; come il medico, che, entrato in un valetudinario, non ordina a tutti gli ammalati la stessa medicina, ma, secondo le diverse malattie, prescrive i rimedi opportuni. " Si intrassem valetudinarium exercitatus et sciens, non idem imperassem omnibus per diversa aegrotantibus. Varia in tot animis vitia vides, et civitati curandae adhibitus sum pro cuiusque morbo medicina quaeratur „.

Un altro accenno ai valetudinari si trova nel proemio al libro VI delle " *Questioni naturali* „ dello stesso filosofo. L'implacabile moralista giustamente osserva che non basta per esser buoni il non aver grandi vizi, bisogna possedere delle virtù; così non è una grande consolazione per un ammalato, che giace in un valetudinario, vedersi intorno degli infermi più gravi di lui. " Quid est cur suspiciamus nosmetipsos? non video quare sibi placeat qui robustior est in valetudinario „.

Ancora più importante è un passo del dialogo " *De oratoribus* „ (capo 21°) attribuito a Tacito. Per esso noi riviviamo l'aspetto desolante, che offrivano tutti quegli infermi raccolti nei valetudinari. C' erano degli oratori, i quali credevano d' essere altrettanti Demosteni, solo perchè, in opposizione a certe correnti oratorie, ampollose e vuote, allora di moda, usavano uno stile secco, duro, nudo, senza sangue e senza vita. Questa speciale categoria di oratori, dice Tacito, è facilmente riconoscibile: sono affetti tutti dalla stessa infermità, mostrano solo la pelle e le ossa, come quelli che giacciono nel medesimo valetudinario. " Quique alios in eodem valetudinario haec ossa et hanc maciem probent „.

Accennerò solo ai valetudinari propri per i militari di cui par-

lano Vegezio (II, 10) e Iginio (Gromatici, pag. 3, col. II). Questi fa la giusta osservazione che i valetudinarî devono essere situati in luoghi lontani da ogni rumore, “ ut valetudinarium quietum esse convalescentibus possit „.

Accanto ai valetudinarî privati, che sorgevano nelle grandi case dei ricchi “ *domus divitis* „, come dice Seneca, e nelle immense fattorie rustiche, c' erano pure valetudinarî pubblici, mantenuti sia da semplici cittadini a scopo di lucro, sia dai municipii o dallo Stato.

Questi ultimi dovevano essere molto grandi e vasti, giacchè Celso, nel proemio della sua celebre opera intorno alla medicina, allude a medici, i quali, costretti a sorvegliare ampî valetudinarî, non potevano badare ai singoli infermi, e allora ricorrevano a rimedi generali: “ medici... qui ampla valetudinaria nutriunt, quia singulis summa cura consulere non sustinent, ad communia ista confugiunt „. Infatti, accanto ai medici girovaghi — *circulatores* — come sono chiamati nel Digesto (libro XXVII, Tit. I, 6), c' erano dei medici pagati dallo Stato, uno o più per ogni città — una specie dei nostri medici condotti — ed altri addetti ai valetudinarî.

In un altro luogo dello stesso Digesto (libro L, Tit. VI, 6), elencandosi alcune categorie di persone, le quali, per la loro speciale condizione, erano esentate dalle tasse più gravose, sono ricordati i medici che presiedevano ai valetudinari “ *optio valetudinarii* „, i quali vengono distinti dai veri e propri infermieri, che sono menzionati dopo “ *qui aegris praesto sunt* „. Infatti, è naturale pensare che nei valetudinarî oltre ai medici ci fossero anche degli assistenti e degli infermieri. Di una tale categoria di persone troviamo spesso il ricordo nelle iscrizioni: “ *Filargyrus a valetudinario* „, “ *Eutyclus servus a valetudinario* „.

Come pure c' erano delle infermiere, giacchè, come dice la Scrittura, dove non c' è la donna, l'ammalato soffre. Un epitaffio fa menzione di una “ *Helpis Livia ad valetudinarium* „.

I più antichi valetudinarî, che si trovavano nelle case dei ricchi e nelle vaste e popolose fattorie rustiche, avevano l'aspetto e l'ufficio di grandi infermerie; quelli che, più tardi, furono eretti dallo Stato nelle varie città, possono essere paragonati ai nostri ospedali; quei valetudinarî, poi, che sorsero nei luoghi di villeggiatura e nelle stazioni celebri per l'efficacia salutare del loro clima, delle loro acque e del loro latte, trovano riscontro solo nei moderni sanatori. E tali furono quelli che vennero scoperti a Stabia negli scavi eseguiti per ordine del re Carlo di Borbone. È stato merito insigne dell'illustre archeologo Michele Ruggiero l'aver individuato, in due edificii venuti fuori sulla collina di Varano, due antichi valetudinarî.

La collina di Varano è il luogo più salubre e più incantevole di tutto il territorio stabiano. Lì, probabilmente, sorgeva la villa di Caio Mario, ammalato di podagra e grande amico di Cicerone (*Ad familiares*, VII, 1).

Questa collina, protetta a sud e a nord-ovest dall'alta e lussureggiante catena dei Monti Lattari, si apre a nord e a nord-est sull'azzurro incantevole del golfo di Napoli. Il suo clima, mite d'inverno, gode, durante l'estate, d'una perenne primavera. In questo luogo incantevole sorgevano i valetudinarî stabiesi. Dare un'esatta e minuta descrizione di questi grandiosi edifizî sulla scorta delle antiche relazioni e delle piante che di essi ci rimangono, sarebbe non solo cosa molto lunga, ma anche noiosa. Sarei costretto ad addentrarmi in particolari troppo tecnici e in discussioni troppo minute, le quali, se hanno, forse, qualche interesse per gli archeologi, finirebbero con l'annoiare la maggioranza dei lettori. Noterò solo come i valetudinarî stabiesi oltre ad avere una serie di comodi ed adatti cubicoli e di grandi sale, erano forniti di bagni caldi, di ampie vasche pei bagni freddi all'aperto — *natationes* — secondo il precetto di Celso: "Uendum est, si hiems est, balneo; si aestas, frigidis natationibus", di lunghi portici, per passeggiare quando pioveva o tirava vento, di ampie *ambulationes*, per il passeggio al sole quando faceva bel tempo, di palestre per la ginnastica, perchè anche gli esercizi fisici si facevano sotto la sorveglianza e la guida dei medici (GALENO, *De salubri diaeta*, 2). Il tutto era adorno con profusione di marmi, mosaici, stucchi, colonne, tempietti, statue, ecc. Questi valetudinarî, e per la magnificenza degli ornamenti e per le comodità di cui erano forniti, avrebbero potuto gareggiare coi più sontuosi e comodi sanatori moderni.

Ma più che la loro descrizione credo che possa riuscire interessante indagare quali cure speciali in essi si facevano. Antiche testimonianze, abbastanza numerose e molto autorevoli, ci permettono di rispondere esaurientemente a tale domanda e di soddisfare a questa giusta curiosità.

Le cure che principalmente si praticavano nei valetudinarî stabiesi erano due: quella con le acque minerali fredde, di cui è ricco il litorale di Stabia; l'altra, col latte degli armenti, i quali numerosi pascolavano sui monti che la circondano, e che, proprio dal latte, presero il nome di "Monti Lattari". Ed aggiungerò che l'uno e l'altra cura si completavano a vicenda e tendevano ad un medesimo scopo terapeutico.

Quale era questo? Il problema, che si presentava ai medici antichi, era, in fondo, lo stesso che affatica i moderni: disintossicare l'organismo da tutti quei veleni che via via lo vengono saturando.

Uno dei mezzi più efficaci, che gli antichi adoperavano per eliminare dal corpo le tossine, era il bagno di sudore, quello che oggi impropriamente chiamiamo bagno turco.

Il bagno romano era essenzialmente un bagno di sudore; i Turchi lo presero da Bisanzio e Bisanzio lo ereditò da Roma. Noi a stento riusciamo a immaginare il senso di benessere, che invadeva tutto l'organismo, quando, eliminate con l'abbondante sudore le malefiche tossine, dal calidario si passava nel tepidario e da questo nel frigidario, e sul corpo spossato scendeva, come un vero balsamo irrorante e benefico, un flusso d'acqua prima tepida e poi fredda. A traverso i pori aperti dell'epidermide fresca e nitida, sembrava che passassero vivificanti correnti d'aria.

Si provava un senso di voluttà, prima spossante ed inebriante, poi di sollievo e di vigore. Così si spiega come gli antichi ponessero il piacere del bagno allo stesso livello di quelli della mensa e dell'amore. Un'iscrizione africana dice che "andare a caccia, bagnarsi, scherzare, ridere, questa è la vita", "Venari, lavari, ludere, ridere hoc est vita",.

Petronio, *l'arbiter elegantiarum*, faceva eco a tale teorica, ed è suo il famoso distico: "Balnea, vina, Venus corrumpunt corpora nostra; Et vitam faciunt balnea, vina, Venus",. "Il bagno, il vino, Venere corrompono i nostri corpi; ma i bagni, il vino, Venere sono la vita",.

I ricchi Romani mangiavano molto, di qui la necessità di disintossicare spesso l'organismo e di liberarlo, con frequenti bagni di sudore, da quel senso di stanchezza e di malessere, che si prova, quando il nostro corpo è saturo di tossine. Vi furono uomini forti e voluttuosi, come Commodo e Gallieno, i quali arrivarono a farsi fino sette e a otto bagni al giorno. Petronio diceva che, piuttosto di farsi solo due bagni al giorno, preferiva non farne nessuno. Eliogabolo passava le intere giornate andando da un bagno all'altro: dal suo a quello dei suoi amici, da quello dei suoi amici a quelli pubblici. Ma questo era un sottoporre il cuore ad uno strapazzo enorme, di qui le frequenti morti subitane. Orazio e gli altri poeti satirici latini alludono spesso a morti improvvise provocate dai pasti sontuosi e dai numerosi bagni. Parecchi morivano proprio mentre si bagnavano.

Malgrado che i Romani avessero un cuore molto più forte e dei nervi molto più resistenti che non noi moderni, pure gli effetti deleteri dei frequenti bagni di sudore impensierivano i medici antichi. Essi cercarono altri rimedi per disintossicare l'organismo senza sottoporre e cuore e nervi agli strapazzi delle terme. Il rimedio più alla portata di tutti e nello stesso tempo più semplice e naturale fu l'uso

di alcune acque minerali, la cui virtù diuretica e l'efficacia terapeutica nei processi del ricambio era già noto da secoli per l'esperienza che le popolazioni ne avevano fatto.

Plinio il vecchio, passando in rassegna le meraviglie delle acque e notando i rimedi che il medico può in esse trovare, enumera un gruppo di acque minerali acidole, esaltandone la virtù curativa nelle malattie urinarie. *Calculosis mederi*, egli dice, ma noi, in tale espressione, dobbiamo veder indicate, in generale, tutte le malattie del ricambio. Il posto più alto, tra queste acque miracolose, è occupato dall'acqua acidola, che sgorgava nel territorio stabiano, della quale Plinio cita anche il nome con cui era conosciuta e famosa tra il popolo e i dotti: “ *quae Dimidia vocatur* „ (*Historia Naturalis*, XXXI, 5). In un'altra mia comunicazione ho cercato di individuare, con la maggiore certezza possibile, quale sia quest'acqua Pliniana tra le moltissime, che ancor limpide e fresche zampillano nel vasto *bacino idrico di Stabia*.

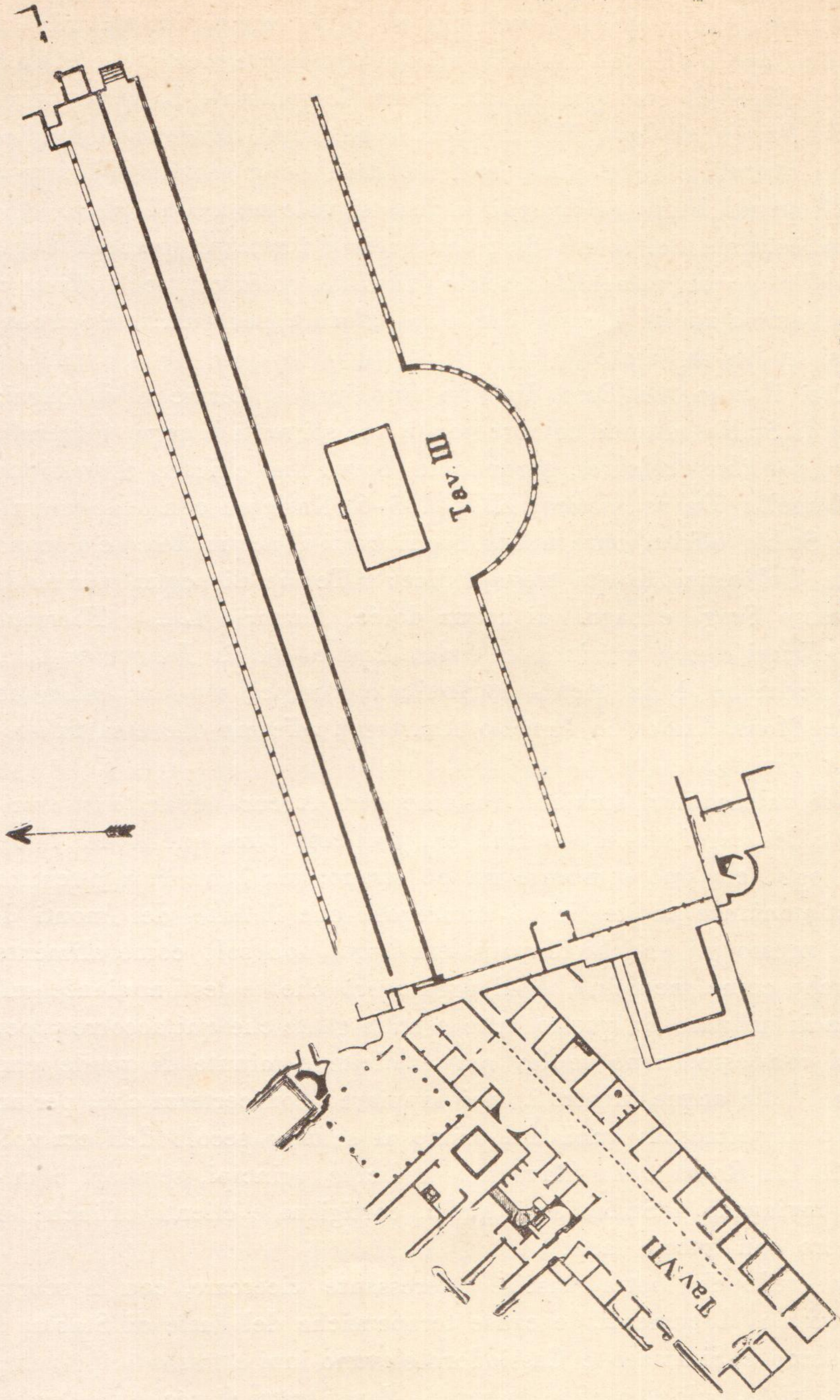
Qui noterò solo che Plinio, nel lodare l'efficacia curativa di queste acque, si appella alla tradizione e all'esperienza delle popolazioni: “ *produntur aquae calculosis mederi... frigida... in Stabiano, quae Dimidia vocatur* „.

I divulgatori, anzi gli apostoli delle cure fredde e interne, in opposizione a quelle calde ed esterne rappresentate dai bagni di sudore, furono il medico di Augusto, Antonio Musa, e suo fratello, anche lui medico (Cfr. PLINIO, *Historia Naturalis*, XIX, 38; XXV, 38; XXIX, 5; ed ORAZIO, *Epistula* XV del libro I).

Tale cura divenne di moda ed ebbe una immensa diffusione da quando Musa, con questi mezzi, guarì l'Imperatore da una malattia di fegato, ribelle a tutte le applicazioni calde. L'entusiasmo suscitato dalla guarigione di Ottaviano fu tale che il Senato decretò una statua al medico fortunato, ed Augusto, oltre a regalargli una grande quantità d'oro, gli concesse pure il diritto di portare l'anello, quantunque fosse un liberto.

La campagna di questo medico contro i bagni caldi ebbe un contraccolpo formidabile sulla frequenza dei bagnanti a Baia. Orazio dice che gli abitanti di quel borgo si lagnavano che i loro boschetti di mirto fossero ormai abbandonati, e che, per colpa di Antonio Musa, non si pregiassero più le loro acque solforose.

Le testimonianze degli scrittori e le vestigia degli antichi monumenti concordi attestano come il golfo di Napoli, dagli ultimi anni della repubblica fino alla caduta dell'impero, fosse tutto costellato di ville magnifiche e superbe. Qui i signori del mondo venivano a ristorare le forze affralite dalle malattie e dagli strapazzi fisici e mo-



Valetudinario scavato il 1759 sulla collina di Varano a Stabia

rali. Ciò si spiega facilmente. Oltre alla varietà e bellezza degli spettacoli naturali, che qui si svolgono ad ogni muover di sguardo, il golfo di Napoli offriva, con abbondanza veramente meravigliosa, tutti e due i mezzi di cura per disintossicare l'organismo. La zona vulcanica da Napoli al Capo Miseno, con la ricchezza delle sue molteplici sorgenti termali e colle stufe naturali, dava l'opportunità di fare a volontà quanti bagni caldi e di sudore si volessero. Dall'altro lato, la zona calcarea dei monti di Stabia, con l'immensa quantità e varietà delle acque minerali, acidule, alcaline, solfuree, ecc. offriva a sani ed ammalati un mezzo blando ed efficace per guarire e per conservarsi in buona salute.

Così il nome di Baia divenne sinonimo di terme e di bagni; quello di Stabia risuonò celebre per le sue sorgenti di acque minerali: *Stabiae fontibus celebres*, secondo la breve ma efficace espressione di Columella (*De re rustica*, X, v. 135-6). Insieme con le acque minerali, Stabia offriva pure i suoi bagni caldi di acqua dolce e d'acqua marina. Un'iscrizione qui trovata dice: "Terme di acqua marina di M. Crasso Frugi e bagni di acqua dolce, Januario L. „ *Thermae Crassi Frugi aquae marinae et baln. Aquae dulcis Janvarivs L. „*. Quest'iscrizione è da alcuni attribuita a Pompei; ma un testimone oculare, Mons. Ludovico Agnello Anastaggi, afferma che essa fu scoperta a Varano.

Nei valetudinarî stabiani, insieme con la cura delle acque minerali e dei bagni minero-marini, era praticata pure quella del latte. Forse, oggi, ciò può sembrare un pò strano; ma è un fatto attestato da testimonianze molteplici e autorevoli che il latte dei monti di Stabia, presso gli antichi Romani, era usato non solo come alimento ma anche come medicina. Anzi aggiungerò che le testimonianze sull'efficacia salutare di questo latte e sulla gente che qui accorreva per curarsi con esso, sono molto più esplicite e minute di quelle che parlano delle acque minerali. Noi sappiamo con certezza che, per un periodo di settecento anni, dal primo al settimo secolo dell'era volgare, fin da Roma e da Ravenna, medici e principi, senatori e ministri, inviavano a Stabia figli, amici, cortigiani e clienti, affinchè si curassero con questo latte.

Io credo che potrà riuscire interessante ricercare, con la scorta degli antichi documenti, le cause terapeutiche del latte di Stabia, a cui Galeno e Simmaco e Cassiodoro elevano inni e tessono elogi, che, a prima vista, paiono perfino esagerati. Non si tratta di *réclame*, perchè, fortunatamente, gli antichi ignoravano questo... malanno. E poi son persone nobili e colte, la cui serietà non può esser messa in dubbio; oppure medici, come Galeno, la cui competenza è fuor di discussione.

Le antiche testimonianze concordi affermano che le qualità miracolose di questo latte eran dovute alle erbe medicinali di cui gli armenti, liberamente pascolanti sui monti di Stabia, si nutrivano.

Nelle giornate serene guardando da Napoli la sponda opposta del golfo, si vede delinarsi limpida e netta all'orizzonte l'alta e lussureggiante catena dei Monti Lattari, che, staccandosi dagli Appennini, si protendono nel mare fino alla punta della Campanella. Su questi monti, dall'ossatura calcarea, ma coperti da un manto eolico-vulcanico, s'è sviluppato abbondante e ricco l'*humus* vegetale, dove varie e numerose fioriscono le erbe odorose e medicinali. L'antico territorio stabiano — come appare anche dai documenti medievali recentemente pubblicati nel *Codex Cavensis* e nel *Codex Amalphitanus* — si estendeva dalla foce del Sarno fino ad Angri, risaliva la cresta dei Monti Lattari fino a Faito e al Monte Aureo, per scendere alle spiagge di Equa. Esso comprendeva i moderni comuni di Angri, S. Antonio Abate, Lettere, Agerola, Pimonte, Gragnano, che sorsero tutti da antichi predii rustici di Stabia. Su questo fertile e vasto territorio pascolavano numerosi gli armenti.

Galeno (*De methodo medendi*, V. 12) visitò Stabia, e ce ne ha lasciato una lunga e minuta descrizione. Egli, dopo averne lodato il clima mite e salutare, nota e descrive le erbe medicinali che fiorivano su quei monti: erbe la cui virtù rinfrescante e diuretica contro i reumatismi e le malattie del ricambio, era nota da molto tempo. Egli ci parla prima degli armenti, che liberamente pascolavano in un'aria così salubre, poi, preso da un entusiasmo traboccante, che fa meraviglia in un uomo di scienza, freddo e metodico, esorta a creare altri luoghi simili a Stabia per poter ottenere gli stessi effetti salutari. E' un consiglio che, forse, aspetta ancora chi lo attui. Dopo tanti progressi della medicina odierna, sarebbe un fuor d'opera andare a rivangare alcunchè nei medici antichi. Pur dobbiamo dire che, in questi, qualche volta troviamo delle intuizioni felici, che i posteri ebbero il torto di non curare o di dimenticare. Una di queste, a me sembra quella che, primo, ebbe il medico greco Dinocrate (cfr. PLINIO, *Historia Naturalis*, XXIV, 28) e che Galeno sviluppa in questo brano; cioè di rendere assimilabili alcuni medicamenti, pascendone pecore e vacche, e poi facendone bere il latte agli ammalati. Galeno, innanzi ai miracoli compiuti dal latte dei monti stabiani, specialmente nella malattie infettive, in quelle urinarie, nelle lunghe convalescenze, nelle tisi, esorta a creare dei luoghi di cura, dove siano appositamente coltivate le erbe medicinali, che fioriscono spontanee a Stabia, e se ne facciano dei pascoli per gli armenti, che debbono fornire il latte agli infermi. Galeno sviluppa con una certa ampiezza quest'idea, ne

parla con insistenza, fornisce i più minuti particolari sulla posizione, sul clima, sulle acque, sulle erbe stabiane, affinchè potessero essere più facilmente riprodotte altrove. E in verità, quando leggo gli elogi di Galeno e di Cassiodoro al latte di Stabia, munto fresco da animali nutriti con erbe odorose e medicinali e con pascoli sempre verdi d'estate e d'inverno, e poi vedo quell'intruglio, che oggi nelle grandi città si vende come latte, debbo augurare che, dopo tanti secoli, si ascolti la esortazione di Galeno e si traduca in pratica la sua idea.

Così il golfo di Napoli potrebbe offrire ai moderni gli stessi mezzi di cura, che offriva agli antichi Romani: le stufe dei campi flegrei, le acque minerali e i bagni minero-marini di Stabia, e le erbe medicinali ed il latte miracoloso dei Monti Lattari.

A quale, tra le acque minerali stabiesi, allude Plinio nella sua *Historia Naturalis* (XXXI, 5).

Gli antichi conoscevano l'efficacia di alcune acque minerali nella cura delle malattie renali. Vitruvio, nel capitolo terzo del libro ottavo del *De architectura*, enumerando le virtù di molte acque, afferma che ci sono alcune acque acidole o acetose, le quali hanno la proprietà di sciogliere i calcoli che si formano nella vescica: « Si trovano vene d'acque acidole, egli dice, le quali hanno la proprietà che, bevute, sciolgono i calcoli che si formano nella vescica degli uomini. Pare che ciò possa naturalmente accadere, perchè in quel terreno c'è un succo acre ed acido, per cui le acque, attraversandolo, s'impregnano d'acidità, e che perciò, entrando nel nostro corpo, sciolgono quei che vi trovano generato o per deposizione o per concrezione. Che queste cose si sciolgono con gli acidi, si può ricavare da ciò che, se si tiene qualche tempo un uovo dentro l'aceto, la scorza si ammolisce e si stempera. Il piombo stesso, il quale è molto malleabile e pesante, se si porrà nell'aceto, dentro un vaso ben coperto e sigillato, si scioglierà, diventando cerussa. Per la stessa causa il rame, ch'è di natura più dura, se si porrà nello stesso modo, si discioglierà, diventando verderame. Dunque, se vediamo questi cambiamenti avvenire dinanzi ai nostri occhi, possiamo del pari argomentare che, nella stessa maniera, possono esser sanati dalla natura gli ammalati di calcoli per mezzo degli acidi a cagione dell'efficacia dell'acidità del succo ». « Item sunt nonnullae acidae venae fontium... quae hanc habent virtutem, uti calculis in vesicis, qui nascuntur in corporibus hominum, potionibus discutiant. Fieri autem hoc naturaliter ita adeo videtur, quod acer et acidus succus subest in ea terra, per quam egredientes venae, intinguntur acredine, et ita, cum in corpus inie-

rint, dissipat quae ex aquarum subsidentia in corporibus et concre-
scentia offenderunt. Quare autem discutiantur ex acidis eae res, sic
possumus animadvertere. Ovum in acetum si diutius impositum fue-
rit, cortex eius mollescet et dissolvetur. Item plumbeum, quod est
lentissimum et gravissimum, si in vasum conlocatum fuerit et in eo
acetum suffusum, id autem opertum et oblitum si erit, efficietur uti
plumbum dissolvatur et fiat cerussa. Eisdem rationibus aes, quod
etiam solidiore est natura, similiter curatum si fuerit, dissipabitur
et fiet aerugo... Ergo cum has res ante oculos ita fieri videamus, ra-
tiocinemur iisdem rationibus ex acidis, propter acritudinem succi,
etiam calculosos e natura rerum similiter posse curari ».

Qualunque sia il valore delle osservazioni e delle prove addotte
dallo scrittore romano, rimane il fatto che, fin dai suoi tempi, era
conosciuta la virtù terapeutica di alcune acque minerali nelle malat-
tie renali. Eguale testimonianza troviamo nella *Historia Naturalis* di
Plinio il Vecchio. Questi, nel libro trentunesimo, discorre con una
certa ampiezza delle diverse proprietà di molte sorgenti; e, nel capo
quarto e quinto, enumera alcune acque acidole naturali, le quali,
da una lunga esperienza di secoli, erano state riconosciute come par-
ticolamente efficaci nella cura degli ammalati di calcoli. « In eadem
Campaniae regione, Sinuessanae aquae sterilitatem feminarum et vi-
rorum insaniam abolere produntur; in Aenaria insula calculosis me-
deri; et quae vocatur acidula ab Teano Sidicino quattuor milibus
passuum, haec frigida; item in Stabiano quae vocatur Dimidia, et
in Venafrano ex fonte acidulo ».

Qui si presenta spontanea la domanda: a quale, tra le molte
acque minerali stabiesi, allude Plinio in questo passo? Il bacino
idrico di Stabia è uno dei più ricchi d'Italia, anzi del mondo. In un
breve spazio, che ha una fronte di appena 375 metri, dai Bagni del
Mulino alle Terme municipali, pullulano una cinquantina e più di
sorgenti della portata complessiva di quasi ottanta milioni di litri
al giorno.

Nè meno meravigliosa è la varietà di mineralizzazione e di com-
posizione chimica che esse presentano. Si va da un minimo, rappre-
sentato dall'Acqua della Madonna, scarsamente mineralizzata (gr.
0,562 per litro), a un massimo nell'Acqua Solfurea dello Scraio, che
contiene circa 14 grammi di minerali per litro. A far risaltare meglio
questa ricca gamma di mineralizzazione, trascriverò in un unico
specchietto la temperatura e la quantità di minerale, disciolta in ogni
litro, di alcune acque stabiesi delle quali possediamo un'analisi
chimica:

	Temperatura in centigradi	Grammi di minerali per ogni litro
1 Acqua della Madonna	12,8	0,562
2 » Acidola	13,7	0,830
3 » Rossa	13,8	2,323
4 » Ferrata	13,9	2,065
5 » Magnesiacca	14,7	4,858
6 » Media	14,9	5,323
7 » S. Vincenzo	15,1	5,976
8 » Solfurea	16,0	9,005
9 » Solfurea ferrata	16,2	9,777
10 » Stabia	17,4	11,547
11 » Muraglione	17,7	12,205
12 » Scraio	18,8	13,432

Varia è anche la composizione chimica di queste acque. Pur notandosi dei gruppi affini, la differenza tra i diversi gruppi è notevole. In una classificazione, che tenga conto solo di alcuni elementi generali, esse potrebbero dividersi in sei gruppi.

I. *Potabili*: Acqua della Fontana grande;

II. *Acidole, alcaline, fortemente radioattive*: Acqua della Madonna, Acqua Acidola.

III. *Ferruginose, carboniche, clorurate*: Acqua Ferrata, Acqua Rossa;

IV. *Clorurate sodiche, alcaline*: Acqua Media, S. Vincenzo, Magnesiacca;

V. *Solfuree, salsobromiche*: Acqua Solfurea ferrata, Stabia;

VI *Solfuree, sodiche, alcaline*: Acqua Solfurea, Muraglione ecc.

Al tempo di Plinio tutte queste acque sgorgavano fuor della città, perciò egli usa l'espressione: *in Stabiano, cioè in agro Stabiano, nel territorio di Stabia*. Infatti, allora, Stabia si estendeva sulla collina di Varano, e terminava all'odierna Piazza Municipio; ora, invece, per l'ingrandimento della città, queste sorgenti sono nell'abitato.

La tradizione ha individuata la sorgente di cui parla Plinio nell'Acqua che, anch'oggi, vien chiamata Acqua Acidola e, volgarmente, Acqua Acetosella. Nella prima metà del Settecento, il dottor Genaro dei Cavalieri, in una sua epistola sulle acque minerali stabiesi, scriveva: « L'altra veramente mirabile acqua, che esiste in questa Città, è quella detta Acidola o Acitosella. È dessa bianca e limpida; e dal suo sapore subacido s'inferisce, regolarmente, che debba passare per miniere di vitriolo o di altro minerale a questo analogo. La sua efficacia si ammira nel corroborare il ventricolo... e soprattutto nei

diversi morbi dei reni, sia di calcoli, sia di arenelle, sia di linfa più acre e crassa ossia muco. Quest'acqua, lodando Plinio per una tale ragione, scrisse: *Calculosis mederi aquam... in Stabiano quae Dimidia vocatur* ».

Lo stesso ripete il dottor Raimondo De Maio nel suo trattato delle acque acidole che sgorgano nella città di Castellammare di Stabia (anno 1754). Ecco le sue parole: « Tra le due acque Rosse, che scaturiscono passata la porta marittima, nasce un'altra acqua nei vetusti secoli detta *Media*, forse perchè nel mezzo di due sorgenti, oggi però dagli abitanti è chiamata *Acetosella*, perchè a gustarsi dà un sapore che ha dell'acido e dell'acuto: del resto è fresca e non macchia le pietre; meno però abbondante delle già descritte, e Plinio ne fa chiara menzione con le seguenti parole: *Calculosis mederi aquam in Stabiis quae Dimidia vocatur*. Prima però che sbuchi da un cunicolo sotterraneo all'aperto presso il lido del mare, scaturisce privatamente in una bottega compresa nel Palazzo del Signor D. Nicola Felice. Ivi si vede una nicchia di fabbrica antica con tubo di creta nel mezzo, da cui scorre incessantemente in una proporzionata fonte anche fatta di fabbrica. Poichè questa fonte era ripiena di terra quasi fino al tubo, cominciò il bottegaio a scavarla e nell'atto che quasi ciò faceva, tre palmi più sotto, incontrò un suolo di bianche rigiole delineato a calor giallo e turchino, conforme attualmente si vede. In questo luogo da noi appunto si prende per beberla, come immediatamente unito alle falde della montagna, onde viene ad essere più fresca e spiritosa che non è, quando arriva al lido del mare ».

Verso la fine dello stesso secolo, la corte reale di Napoli prese l'uso di passare la maggior parte della stagione estiva sulla collina di Quisisana. Allora il re Ferdinando IV, sentendo decantare le virtù terapeutiche di quest'acqua, volle sentire anche il parere dei due maggiori medici del tempo, Domenico Cotugno e Giuseppe Vairo. Questi analizzarono l'Acqua Acidola e ne fecero vari esperimenti nelle loro cliniche; quindi dichiararono che essa era l'acqua di cui parla Plinio, e che, per efficacia curativa, era superiore alla tanto celebre acqua di Spa. Dopo questo verdetto, il Re espresse il desiderio che la sorgente dell'Acqua Acidola venisse meglio sistemata in modo che tornasse più agevole ai servi di corte il poter attingerla. A quei tempi il desiderio del Re era un comando, e gli Stabiesi si affrettarono a costruire una specie di tempietto di fronte alla sorgente. Questa edicola aveva una vasca centrale chiusa, da cui scaturivano due fontanine laterali. La vasca centrale era come un piccolo serbatoio, la chiave del quale veniva custodita dai guardiani di Casa Reale. Così, quando la corte si trovava a Quisisana, i servi attingevano l'Acqua

Acidola, di cui il re e il seguito facevano grande uso, direttamente dalla vasca, mentre i cittadini si servivano delle due fontanine laterali. Per tramandare ai posteri tutto questo, gli Stabiesi fecero murare un'epigrafe, divenuta ormai celebre, la quale è emigrata da un luogo all'altro insieme con l'Acqua Acidola. Essa ricorda che questa è proprio l'acqua che Plinio lodò: Vairo e Cotugno hanno confermato la sentenza pliniana:

AQUAE ACIDULAE
CUIUS VIM IN PLURES MORBOS
PLINIUS OLIM COMMENDAVIT
NUNC VERO
COTUMNIO VAIROQUE PROBANTIBUS
STABIENSES
REGIS AC POPULI
COMMODITATI CONSULENTES
F. S. AEDICULAM HANC FAC. CUR.
A. D. MDCCLXXXVII

Cioè: « *All'Acqua Acidola, la cui efficacia in molte malattie Plinio una volta lodò, ora, poi, con l'approvazione di Cotugno e Vairo, gli Stabiesi, per maggiore comodità del Re e del popolo, a proprie spese, fecero costruire questa edicola. Anno del Signore, 1787* ».

Il successore di Ferdinando I non era meno del padre innamorato di Quisisana ed entusiasta delle acque minerali di Stabia. Francesco I affidò a tre illustri professori dell'Università di Napoli, il dottor Luigi Sementini, il dottor Benedetto Vulpes e il chimico Filippo Cassola l'incarico di analizzare le acque minerali di Stabia. Questi professori esposero in un dotto lavoro il risultato delle loro ricerche, e a proposito dell'Acqua Acidola scrissero: « Se questa nostra acidola fredda ha poca quantità di gas acido carbonico, essa però contiene pochi principii grassi, ond'è la più leggiera delle acque minerali e di tutte le altre potabili. La sua forza medicamentosa era già conosciuta ai tempi di Plinio, il quale le diede il nome di *media*, perchè situata tra due altre acque minerali, e la raccomandò, come tuttora si pratica con profitto, nelle affezioni calcolose dell'apparecchio orinario ».

Tralascio altre testimonianze più recenti, come quella del Parisi nel suo *Cenno storico-descrittivo di Castellammare di Stabia* (Firenze, 1842, p. 39), del dottor Sebastiano Gentile nel suo ultimo opuscolo, *Castellammare di Stabia, le sue acque, il suo soggiorno e le sue delizie* (Napoli, 1882, p. 45), e riporterò le parole di due illustrazioni della scienza medica napoletana, il dottor Salvatore de Renzi, l'il-

lustre storico della medicina, ed Arnaldo Cantani, tutti e due assidui frequentatori di Castellammare e benemeriti studiosi delle nostre acque.

Salvatore De Renzi, nella sua *Topografia e statistica medica della città di Napoli con alcune considerazioni sul Regno intero* (Napoli, 1858), scrive: « L'Acqua Acidola, trasparente, limpida, senza colore nè odore, di sapore subacido piacevole... è molto leggiera. Plinio la lodava moltissimo nelle affezioni calcolari per l'apparecchio urinario, nelle quali anche attualmente si adopera. Si beve in grande quantità non solo per bevanda ordinaria, ma anche per preparare gli alimenti » (pag. 372-3).

Ancora più esplicito è l'illustre prof. Arnaldo Cantani, in un suo *Studio clinico sull'Acqua Acidula di Castellammare di Stabia*, pubblicato nel *Giornale internazionale delle Scienze Mediche* (anno XII): « Questa azione eminentemente diuretica, già nota a Plinio, assicura all'Acqua Acetosella anche una grande utilità locale in tutte le malattie delle vie urinarie, oltre a contribuire potentemente, con la sua influenza sul ricambio materiale e sul rinnovamento dell'organismo, sì nelle malattie del ricambio, come nelle convalescenze di lunghe ed esaurienti malattie d'infezione, come specialmente, dell'ileo-tifo » (pag. 7 dell'estratto). E più giù, dopo aver riportato un gran numero di casi in cui aveva sperimentato l'efficacia di quest'acqua in ammalati della sua clinica, come conclusione, aggiunge: « Inchiniamoci, dunque — e per la valutazione della potenza d'un'acqua minerale fredda o termale che sia, questo è il dovere d'un medico coscienzioso — alla esperienza dei secoli che, fin dai tempi romani, da due-mila anni e più (giacchè Plinio scrive già sulla fede della coscienza pubblica acquistata anch'essa da chi sa quanti secoli) attribuisce all'Acqua Acetosella una grande utilità in certe malattie, e specialmente in quelle delle vie urinarie, come pure in quelle digerenti » (pag. 9).

Alle prove estrinseche, raccolte fin qui per dimostrare che l'acqua di cui parla Plinio è l'Acqua Acidola, aggiungerò ora un argomento nuovo, che, a mio parere, è decisivo. Plinio raggruppa insieme con l'acqua stabiese altre acque minerali, anch'esse efficaci nella cura delle malattie renali. È evidente che esse dovevano avere una composizione chimica, se non identica, almeno simile. Non ci possiamo servire per questo confronto dell'acqua, che l'illustre naturalista dice che sgorga nell'isola d'Ischia, perchè anche lì le sorgenti minerali son molte, e non sappiamo a quale di essa egli alluda; e neppure di quella di Teano, giacchè questa ora è abbandonata, e non se ne ha un'analisi chimica. Rimane solo quella che egli dice che sgorga nell'agro Venafrano, la quale è conosciuta col nome di Acqua

Calena. Confrontando l'analisi chimica di quest'acqua, fatta dal dottor Orazio Rebuffat, si osserva, con grande meraviglia, che fra tutte le acque di Stabia, quella a cui essa più si avvicina, è proprio l'Acqua Acidola (Cfr. G. S. VINAI e R. PINALI, *Le Acque minerali e gli stabilimenti termali idropinici ed idrominerali d'Italia*, Milano, 1923, p. 254-5).

Plinio, tra l'altro afferma che l'acqua del territorio stabiano era comunemente chiamata *Dimidia*. Il dottor De Maio ed altri spiegano questo nome col fatto che l'Acqua Acidola sgorga *in mezzo* a due acque ferrate. Quest'ipotesi a me sembra giusta. Per uno spazio di circa duecento metri di fronte, dalla Piazza Fontana al Quartiere dei marinai, è tutto un pullular di sorgenti ferruginose, le quali tingono in rosso le pietre su cui scorrono. Al tempo dei Romani, quando tutte queste acque correivano libere al mare, doveva spiccare in mezzo ad esse la sorgente dell'Acqua Acidola, che, a differenza delle altre, tingeva in bianco i sassi tra cui si apriva la via. Tale fatto dovette richiamare l'attenzione dei primi abitatori di queste contrade, di qui il nome di *Dimidia* dato ad essa.

La freschezza e limpidezza di quest'acqua, la sua leggerezza e tollerabilità, il senso di benessere, che si prova dopo averla bevuta, dovettero ben presto diffonderne l'uso presso tutte le antiche popolazioni della Campania. Quando, poi, le pendici dei monti da cui sgorga furono cosparse di ville romane, allora la fama delle sue virtù salutari arrivò a Roma.

Come conclusione di questo mio studio riporterò l'ultima analisi chimica di quest'acqua, fatta dal Prof. Gustavo Gasperini e dal dott. Giuseppe Bonamartini:

Calcio — Ca	grammi	0,2451
Magnesio — Mg	»	0,0421
Ferro — Fe		tracce
Manganese — Mn		tracce
Sodio — Na	»	0,0852
Potassio — K	»	0,0280
Litio — Li		tracce
Cloro — Cl	»	0,1666
Residuo solforico — SO ₄	»	0,0270
» carbonico — CO ₂	»	0,4214
Silice — SiO ₂	»	0,0252
	Totale	» 1,0366
	Ferro, Manganese, Litio	» 0,0298
	Residuo a 180°	» 1,0664

Costanti chimico-fisiche

Peso specifico	1,00012
Abbassamento del punto di congelamento	0,0847
Pressione osmotica	1,058
Concentrazione osmotica	45,838
Conducibilità elettrica specifica	0,001835
Residuo fisso a 180° calcolato dalla conducibilità	1,260

Ma la proprietà più caratteristica dell'Acqua Acidola è la sua alta radioattività. Essa è, insieme con l'Acqua di Fiuggi, la più radioattiva di tutte le acque minerali d'Italia usate come bevande. Ciò, in parte, spiega il suo grande valore curativo riconosciuto fin dall'antichità e riconfermato, lungo i secoli, dai più illustri medici.

Un trattato del settecento sulle acque minerali stabiesi.

Le acque minerali di Stabia, già note fin dalla più remota antichità (1), continuarono ad essere usate sia come bevanda, sia per bagni, durante tutto il medioevo.

La loro fama venne sempre più allargandosi, per raggiungere il massimo splendore e sviluppo nei secoli decimosettimo e decimotavo e nella prima metà del secolo decimonono, quando un vero servizio di corrieri s'era stabilito per portare queste acque miracolose nei paesi più lontani del Mezzogiorno d'Italia ed anche a Roma. Nel Rinascimento e nei secoli che ad esso tennero dietro, col risorgere degli studi medici, le molteplici acque minerali stabiesi furono oggetto di molti studi sia dal punto di vista della composizione chimica, sia per ciò che poteva interessare il loro uso nelle diverse malattie. La vicina scuola medica di Napoli, che in ogni tempo ha avuto illustri maestri di fama europea, s'interessò sempre, ma più in quei tempi, delle acque di Stabia: basta per tutti il nome illustre di Domenico Cotugno.

Tralasciando alcuni brevi accenni che trovansi in storici e scrittori secondari (2), in un manoscritto del 1599, che contiene una

(1) Vedi la mia comunicazione al XIX Congresso nazionale di idrologia, climatologia e terapia fisica "A quale tra le acque minerali stabiesi allude Plinio nella sua *Historia Naturalis* „

(2) Cfr. J. C. CAPACII, *Historiae Neapolitanae libri duo*, 1771, p. 101-2.

breve descrizione di Castellammare di Stabia (1), troviamo una vivace pittura della vita che ferveva in queste acque per l'accorrere dei forestieri durante l'estate. Ne trascrivo un piccolo brano: « Incominciando dalle acque del molino, si veggono quelle di due sorte, l'una partecipare di vene di ferro, tingendo le pietre di rosso, l'altra essere più leggiera e di miglior vena. E pur sono l'una e l'altra in delizie dei forestieri, più che dei cittadini, i quali vengono solazzando da diversi lochi a prendere spasso e a bagnarsi in dette acque. Più appresso scaturiscono altre acque da certe pietre grandi ed escono nel lido tingendo nel modo di sopra le pietre di rosso. In un magazzino poi, vicino l'orto di Ottavio Cuomo, vengono fuori altre acque che son freddissime al tatto; e postovi l'uomo dentro sente un caldo mirabile. Dall'orto di Ottavio viene un'altra acqua, che per esperienza s'è conosciuta esser di vene di allume. Vicino un palmo o poco più, escono altre acque rosse di vene di ferro, delle quali continuamente cittadini e forestieri usano per rimuovere la lippitudine degli occhi; e i medici dicono che serve anche per fare ingravidare le donne, che per grassezza di umori non potessero generare, per avere virtù corrosive. Più avanti, quando si può trarre due volte con mano, si veggono acque sulfuree in grande abbondanza in un molino di suore Carmelitane; e per tutta quella riviera si veggono scaturire le stesse acque ».

Nel secolo seguente il medico Giovanni Dei Cavalieri per il primo tentò un'analisi delle acque minerali stabiesi, e scrisse un'opera sotto forma di Epistola indirizzata al medico Francesco De Joanne. Un riassunto di tale analisi si trova nell'opera del vescovo Milante, *De Stabiis* (2).

Il Cavalieri si estende a lungo intorno all'Acqua Acidola, avanzando alcune ipotesi circa la sua composizione chimica; ed ha anche qualche geniale intuizione, che veramente reca stupore, se si pensa al tempo in cui quelle pagine furono scritte. Conservano ancora una certa utilità le sue esperienze cliniche e i casi di guarigione da lui ottenuti mediante queste acque.

L'opera del medico Dei Cavalieri spinse un altro giovine dottore di Castellammare a scrivere un trattato abbastanza ampio intorno alle acque minerali di Stabia.

(1) Essa è anonima ed è contenuta in una miscellanea, che conservasi nella biblioteca Brancacciana di Napoli, col titolo "Descrittione della città di Castellammare. Da molti indizi pare che sia opera del patrizio stabiese Giovan B. de Rosania.

(2) Napoli, 1750. Nel testo latino però, non nella traduzione che ne fece il canonico D'Avitaia-Rapicano, il quale, in qualche punto, abbreviò l'opera del Milante e in questo luogo saltò del tutto alcune pagine.

Una copia di questo libro rarissimo si conserva nella Biblioteca Nazionale di Napoli. Esso è intitolato: « Trattato delle acque acidule che sono nella città di Castellammare di Stabia, composto da Raimondo De Maio, cittadino e medico attuale di detta città ».

È un bel volumetto in 12°, di pagine 160, stampato in Napoli il 1754 per Vincenzo Mazzola, diviso in nove capitoli coi seguenti titoli: I *Dell'eccellenza delle acque minerali* (pag. 1-21); II *Intorno alle origini delle acque acidule della città di Castellammare di Stabia* (pag. 22-37); III *Della natura e virtù delle acque rosse e modo di praticarle* (pag. 38-53); IV *Della natura e virtù dell'acqua detta acetosella e modo di praticarla* (pag. 54-83); V *Della natura e virtù dell'acqua ferrata e modo di praticarla* (pag. 84-123); VI *Della natura e virtù dell'acqua sulfurea e modo di praticarla* (pag. 124-137); VII *Della natura e virtù dell'acqua nitrata e modo di praticarla* (pag. 138-140); VIII *Della norma di avere da osservarsi dopo l'uso delle suddette acque acidule* (pag. 141-154); IX *Riflessioni attinenti al detto sinora*.

Dopo una dedica all'*Augustissima Imperadrice dei cieli, principal Protettrice di questa città*, segue una lettera di presentazione del dottor Tommaso De Filippis, un sonetto allegorico del sig. Nicolò Colonna e una prefazione al lettore, nella quale l'autore dichiara che le acque stabiesi « varie di natura, ricche di molte e diverse virtù, son vevoli a liberare la vita umana da gran serie di mali ».

I primi due capitoli contengono quasi solo osservazioni generali su dottrine ed ipotesi, le quali, in quel tempo, potevano avere un certo valore, ma che ora hanno solo un mediocre interesse per la storia della medicina. Essi sono zeppi di citazioni di antichi autori. A proposito dei bagni e delle acque minerali, il De Maio espone una curiosa ed originale, per non dire strana, interpretazione del racconto evangelico sulla piscina probatica. Son notevoli, però, alcune giuste osservazioni intorno all'abuso, o, per adoperare l'espressione efficace dell'autore, « *uso bestiale* » che alcuni fanno delle acque minerali.

Parecchi forestieri, venendo da paesi poveri d'acqua e dovendo stare solo pochi giorni a Castellammare, non sapevano frenarsi innanzi a tanto ben di Dio. Tutta quella ricchezza e varietà di acque, così fresche, saporose e belle, era una tentazione troppo forte per essi, e se ne rimpinzavano ben bene la pancia con effetti non sempre salutari. Avendo provato, fin dai primi bicchieri, un sensibile miglioramento alle loro infermità, credevano di raggiungere più presto la completa guarigione raddoppiandone o anche decuplicandone la dose. Il De Maio, con molto buon senso, esorta gli ammalati ad

astenersi da ogni abuso, ed invita i medici a studiare la natura delle diverse acque e a regolarne l'uso nelle differenti malattie. Il capitolo termina con un discreto distico latino, in cui si esalta la virtù delle acque minerali:

« *Humores medici varii, quos terra ministrat, Auxilia indomitis sunt potiora malis* ».

Nel terzo capitolo il De Maio passa a studiare un gruppo di acque minerali dette *rosse*. La prima che descrive è quella che oggi è chiamata *Acqua Ferrata del molino*, della quale nota l'efficacia anche quando è usata esternamente:

« Tutte le acque minerali di questa Città scaturiscono fuori la porta Maritima, a riserbo di una sola, che sorge in abbondanza poco avanti detta porta, a mano destra, vicino del lido del mare, e propriamente nel magazzino di Niccolò Aiello Magliano. Questa apparisce in sè stessa limpida, ma tinge le pietre in color rosso, ovvero rugginoso... Per la qual cosa non si dubita che abbia della parte ferrea, nè si può controvertere che satolla sia di allume, non solo perchè applicandosi alle piaghe le modifica e le deterge di modo come se vi si ponesse allume bruciato: tanto vero che mi racconta un chirurgo di questa città, aver egli, con l'uso di detta acqua, sanata una piaga sordida e vecchia nella gamba di un facchino... Bagnandosi l'occhio con quest'acqua sgonfia l'infiammazione, e se trovasi fermato qualche bianco umore, mediante l'amico allume, sicuramente si strugge. »

Viene poi a parlare di un'altra acqua rossa o ferrata, che sgorgava a fianco dell'*Acqua acidula*, sorgente ora perduta; quindi passa a studiare una terza sorgente, la quale corrisponde a quella che anche oggi conserva il nome di *Acqua Rossa*:

« Poco più oltre camminandosi, si osserva un gorgo d'acqua vicino alla chiesa delle Anime del purgatorio, anche pura e trasparente, ma ferrea nel sapore e le pietre, che vengono bagnate, sono assai cariche del colore rugginoso. Dandosi a bere poche once si promuovono i mestruai alle donne, e bagnandosene gli occhi, ho veduto che conferisce alla vista ».

Il capitolo sulle acque rosse termina anch'esso con un distico latino, il quale zoppica un po' nel pentametro:

« *Sanguine si rubeant oculi albugine peccent,
Hoc rubeo pluries abluere latice* ».

Dopo il gruppo delle acque rosse, che noi siamo soliti chiamare ferrate, il De Maio passa a studiare l'*Acqua Acidola*. Egli descrive il luogo da dove quest'acqua fluisce, e nota come, scavando poco

lontano dalla sorgente, furono trovate delle vestigia di antica fonte romana. Osserva che essa è la sorgente lodata da Plinio.

Tra i molti casi di guarigione che egli cita e le moltissime pagine che scrive intorno a questa acqua miracolosa, trascrivo solo qualche brano: « Quanto nobile, dunque, e portentoso sia il pregio dell'*Acqua Acetosella* di promuovere l'uscita agli calcoli, alle arene ed ai muchi arrestati nelle cavità dei reni, o aggruppati nella vescica, con tutta facilità e blandura, senza recare, a questi organi di esquisitissimo senso dotati, stimolo benchè picciolo o fugace, stenterebbesi per certo a credere, se l'esperienza giornalmente non lo dimostrasse. Mi ricordo d'un uomo il quale, nell'atto medesimo d'uno spasmodico dolore nefritico, ne sorbì una sola caraffa, e poco dopo la cacciò fuori con un calcolo ben grande; e di un simile successo, che accadette a un sacerdote, Don Giuseppe Franchino di Calabria, che abita al presente in questa città. Costui da cinque giorni spasimava per eccessivo dolore, che aveva nell'atto dell'urinare, e nonostante vari anodini e diuretici sì esterni che interni da me prescritti, ostinato sempre più il patimento ad ogni sorta d'aiuto seguitava a molestarlo. Finalmente gli feci bere due caraffe dell'*Acetosella*, le quali prestamente passarono per urina; ma nel tempo stesso sentì un suono nel fondo della matula, come fosse stata pietra caduta con empito. E tale veramente fu, perchè la seguente mattina, portatomi a visitarlo mi fece trovare un calcolo grande e lungo quanto un fagiolo bianco, ma di colore di creta, scabro e friabile... So anche una certa Signora, la quale da che costuma di bere l'*Acetosella* tre o quattro volte il mese, con cui scevra per orina pochi muchi e molte rosse arene, più non è tocca dalla solita doglia dei reni. E so pure un nobile cittadino, afflitto da un continuo ardore d'orina, con cui andava unito un picciol esito di muchi a guisa di bianchi fili. Costui, dopo diversi tentativi, cercò il mio aiuto, ed io, incolpando come prossima cagione di tale desuria un gruppo di mucillaginose materie appiccicato al fondo della vescica, gli prescrissi l'*Acetosella* al peso di tre libbre per più giorni. La prima mattina cacciò più di mezza libbra di muchi, la seconda once quattro, la terza meno; finchè, dopo dieci giorni che continuolla, rese l'orina chiara e senza incommodo. Feci allora sospenderla, con avvertirgli che almeno in ogni mese, per tre o quattro giorni, ne facesse uso per mantenere sempre purgate le vie della orina. Tutti quei muchi erano bianchi e lunghi più di un palmo, onde dissi tra me stesso, ora più non mi sembra strano ciò che Andromaco scrisse d'un uomo il quale cacciò per il canale dell'orina una lunga pituita a forma d'intestino. Sicchè risparmiandomi di rapportare altri con-

simili esempi, che una lunga serie ne formerebbero, ben chiaro risplende il pregio di quest'acqua di scorrere per i condotti dell'orina, e seco condurre calcoli, renelle, muchi e qualsiasi altro estraneo corpo incontra, e tutto fuori trasportare, lasciando sgombri e liberi quei meati separatori dal soverchioso siero del sangue ».

Il dottor De Maio s'ingegna come meglio può di spiegare l'efficacia e la virtù dell'*Acqua Acidola*, avanzando ipotesi e sciorinando molta dottrina; ma solo oggi, mediante gli studi sulla radioattività, il mistero di quest'acqua tende a svelarsi. Leggiamo qualche altro brano:

« Ci appalesa il vivace lume dell'esperienza, aver questo di proprio l'*Acqua Acetosella*... di scappar per meato dell'orina fra meno di mezz'ora e talvolta più sollecitamente.... Non è però così limitata e ristretta la virtù di quest'acqua, che altro fare non sappia che polire i soli condotti dell'orina. Conciosiacosachè bevendone una più grande quantità, come sarebbe di 4 o 5 carafe, purga parimenti il basso ventre per il tratto intestinale mediante l'attività di quei medesimi sali neutri e fortifica a meraviglia lo stomaco, abilitandolo a un perfetto lavoro ». Il De Maio pare che non sappia staccarsi da quest'acqua, e quasi si arrabbia per non poter scoprire il segreto di tanta virtù: « Da qual principio derivi una sì eccellente prerogativa, ella è cosa molto nascosta, anzi del tutto invisibile: dappoichè tal *Acqua* non fermenta con spiriti acidi o alcali, e sfumandosi altro non depone che una bianca e insipida sostanza. Eppure non v'è dubbio che abbia dei sali, sì per l'acuto sapore che tiene, come per i chiari effetti che produce da salino elemento dipendenti: ma di qual specie eglino siano, questo è l'intrico ». E aggiunge:

« Potrei qui rapportare col solito mio candore altra serie non dico di esempi, ma di *miracoli* accaduti per mezzo di sì prodigiosa bevanda, se la tema non avessi di comparire, Dio nol voglia, troppo stucchevole. Un sol caso mi prendo licenza di rapportare compendiosamente ed è sortito appunto di fresco in persona del reverendissimo signor D. Biagio Molli, canonico penitenziere maggiore di questa nostra cattedrale.

Menava il nomato canonico infelici i suoi giorni per i dolori nefritici, che spesso lo travagliavano, e vieppiù sconsolato viveva, perchè lo disturbavano dalla continua e faticosa carica di assistere ora al coro ed ora al sacro tribunale della Penitenza.

D'un sì penoso incomodo però mai tanto conto faceva quanto di quello della vescical ritenzione di orina, in cui anche solea incorrere, dubitando ragionevolmente di non inciampare in appresso in una terribile ed invincibile renale iscuria. Di tutto ciò altro non era

la cagione che una bianca e fibrosa mucillagine, la quale ora nelle pelvi d'un rene raccolta, in imboccarsi nell'angusto diametro del membranoso delicato uretere, insidiosamente passando al fondo della vescica, in affollandosi nello stretto di lei collo, l'esito dell'orina impediva. Eppure molti e molti appropriati rimedi, prescritti dai più Periti nell'Arte, vevoli non furono a distruggerla, che anzi un gran rilasciamento di stomaco cagionando, maggiormente la fomentavano. In sentire poi da diversi suoi amici le prodigiose virtù dell'*Acetosella*, messi a berla per far l'ultima prova; ma che? senza sperarlo ottenne a puntino quanto bramava. Accomodossi lo stomaco di modo che d'ogni cibo si pasce al presente e lo digerisce a dovere, ed è già scorso un anno senza essere stato dai soliti patimenti incomodato. Seguita tuttavia a berla... e scarica qualche fiata coll'orina poche fila di muchi, ma senza incomodi. E così gode ottima salute con piacere e consolazione di tutta questa Università, dalla quale viene sommamente amato per la rara sua dottrina e per le bellissime doti che tiene ».

Dopo aver discusso ancora sulla virtù di quest'acqua, riassume la sua trattazione nelle seguenti parole:

« Bevasi, dunque, di continuo in tali e consimili casi la nostra *Acqua Acetosella*, ed in qualunque maniera si berrà sempre i medesimi effetti produrrà. Nè, per quanto ho potuto riflettere, si ritroverà contro i mali dell'orina, da calcoli, arene o da muchi partoriti, equivalenti rimedi, ancorchè si pongano sossopra i Regni tutti della natura, o l'arte più ingegnosa e più fina si dia a lavorare quanto sappia ».

Chiude il lungo ed interessante capitolo un altro distico latino, il quale ha tutti i piedi giusti, e mostra come il nostro dottor De Maio sapesse accoppiare, all'acuta osservazione scientifica, l'amore per le belle lettere. Il distico dice in quali malattie giova l'*Acqua Acidola*, e sarebbe bene scolpirlo sull'attuale sorgente:

« Calcus, arena aut mucus si lotia sistat, En acida in morbos pocula prompta feros ».

Nel seguente capitolo tratta dell'Acqua che ebbe il nome di Media, la quale in quei giorni era stata messa in voga dal P. Tommaso da S. Severino. Una delle principali caratteristiche di questa acqua è la sua grande tollerabilità. Il P. Tommaso Ricciardi ne bevve *parecchie carafe*, e dopo si sentì sano e libero da un gran numero d'incomodi che per molti anni l'avevano afflitto. Pieno di gioja per l'ottenuta guarigione, si diè a predicare la virtù miracolosa di quest'acqua dovunque si trovasse, in modo che, in breve, il Padre Tommaso fu conosciuto come il *monaco delle acque*. Qualche me-

dico, che vedeva in lui un formidabile concorrente, l'andò ad accusare al vescovo del tempo, Mons. Falcoia, il quale ordinò un'inchiesta, affidandola a medici dotti e coscienziosi di Napoli. Il risultato fu del tutto favorevole al Padre Tommaso, e l'inchiesta chiudeva con queste testuali parole: *Viva il Padre ed ha torto il medico.*

Il nostro autore parla anche lui a lungo delle guarigioni ottenute con quest'acqua. Servendosi d'una espressione del frate, chiama l'*Acqua Media*, la *Regina delle acque* e quasi una farmacia universale.

Dopo aver tentato, con i deboli mezzi che allora si possedevano, un'analisi chimica di quest'acqua, aggiunge:

« Tuttavia, per mettere in miglior chiaro il pregio di codesta acqua, scriverò alcuni pochi esempi con qualche distinzione. Il signor Don Francesco Vaccari, patrizio di questa città, personaggio di grande prudenza, veniva da più anni da ferocissimo dolor di visceri spesse volte assalito. Per sì ostinato e tormentoso travaglio non picciol numero di medicamenti e specifici preso aveva per consiglio di vari professori, ma tutto indarno. Talmente che divenne il nemico giurato dei medicamenti e dei medici. Io che in simili accidenti e in altre indisposizioni soccorso l'avea, congetturando da certi segni che un forte acido, di cui pativa, fosse stato quello che nello stomaco, giorno per giorno generavasi e che, calando poi nell'intestini sottili, l'accennato spasmodico dolore svegliava, cominciai a indurlo a fare l'ultima prova di bere quest'acqua non più che per lo spazio di dieci giorni, assicurandolo, con l'esperienza che avevo, di perfettamente sanarlo, siccome avvenne. Alle importune preghiere acconsentendo, il galantuomo s'indusse a berla, e l'esito fu che d'allora in poi non è stato (e già sono scorsi due anni) dall'acerbo dolore neppure per ombra sorpreso ».

Dopo le solite osservazioni, segue il racconto di un altro caso clinico:

« Di poco momento non era l'infermità della figlia del signor Orazio Cavallaro. Cominciò questa poco a poco a emaciarsi, indi ad ingiallire in tutto l'abito del corpo, e poi a tramandare per l'utero alcune bianche sostanze. E nonostante il lungo uso di vino calibeato composto da parecchi semplici aperitivi e stomatici, pure, scherzando il male di sì valevole rimedio, seguiva francamente il suo cammino. Osservai una mattina tutto il tratto dell'addome e sotto il precordio destro, ove sta situato la macchina del fegato, trovai notevole resistenza. Diedi pertanto a questo viscere la colpa del male; e per togliere siffatto incaglio, feci bere l'*Acqua Media* con esatta regola di vitto per un mese, dopo del quale, con meraviglia di tutti,

acquistò la primiera salute siccome al presente felicissima la gode ».

Per parecchi secoli l'*Acqua Media* di Castellammare di Stabia fu la più celebre di tutte le acque minerali del Regno di Napoli. Oltre il De Maio, così ne parla il dottissimo N. Andria nel suo *Trattato delle acque minerali* (Napoli, 1783, p. 293-5). « Il farsi in ogni anno dell'*Acqua Media* un uso così grande è argomento chiarissimo dell'utile e del sollievo che cagiona ai suoi bevitori. Il sale marino, di cui è moderatamente impregnata, la rende principalmente attenuante e destruyente. Ella è inoltre diuretica, e nello stesso tempo non lascia di essere in una certa maniera corroborante. Per la qual cosa con sommo profitto è adoperata nelle ostruzioni delle viscere naturali, nella cachessia, nella soppressione dei mestruai. Grande similmente è la sua forza antiscorbutica e correttiva della bile e dei vizi degli altri umori ». Il De Maio termina il capitolo su l'*Acqua Media* con un altro distico latino:

« Agmina quot surgunt ima e regione malorum,
Martis ad aspectum vertere terga petunt ».

Per comprendere il secondo verso è necessario ricordare che, allora, si credeva che quest'acqua contenesse dei sali marziali.

Dopo l'*Acqua Media* il nostro autore viene a parlare delle Acque solfuree. In quei tempi queste acque erano specialmente usate per uso esterno contro le malattie della pelle; e il De Maio conferma tale opinione con la sua autorità ed esperienza. Però egli nota come l'*Acqua Solfurea* sia efficace anche usata come bevanda: « Pure agli scabiosi di agrimonia di sangue l'ho fatto sorbire con prospero evento ». Egli cita parecchi casi di guarigione ottenuta con l'*Acqua Solfurea*. Tra i molti trascrivo il seguente: « Anche in forma di dieta acquea l'ha praticata il chiarissimo medico D. Francesco Di Giovanni in alcune estranee infermità cutanee; una delle quali fu quella che avvenne al Reverendissimo D. Nicolò Longobardi, actual canonico di questa cattedrale. Questi, giovane di diciassette anni, dimorante in Napoli, cominciò ad uscirgli per la cute di pustole insoffribili per lo prurito e schifosissime per la qualità della marcia che ne scaturiva, in guisa tale che fra poco divenne all'esterno una piaga sordida, profonda, crostosa ed universale. La materia poi che grondava era gialla, rodente, ed in tanta copia che otto o dieci volte al giorno cambiar si dovevano i lini del letto. Chi, pertanto, dei primari Professori Napoletani alla cura chiamati o, per meglio dire, allo spettacolo, caratterizzava, tal male per Erpete, chi per Lepre, e chi anche per Elefantia, e per nulla ricavandosi profitto dei vari purificanti che diedero, principiarono a disperarlo. Di che avvedutosi il povero sconso-

latissimo giovane deliberò di venirsene in Castellammare, sua patria, per finire tra i suoi quell'avanzo di vita che gli poteva restare. E così fatto, capitati in sua casa afflittissimi i parenti, vollero sentire in un Collegio i medici della città; tra i quali intervenne il detto De Giovanni. Questi, diverso da tutti nel parere, ordinò che, sospeso ogni cibo, se le fosse dato a bere *Acqua Solfurea* del giardino di D. Lorenzo, al peso di una carafa ogni due ore, e che all'Esulceramento applicato si fosse di continuo panni intrisi in detta acqua, riscaldata però di leggiero al fuoco. Tanto si eseguì, e pian piano già si vedea sensibilmente mancar lo scolo, e staccarsi dalla cute quella dura cortecchia, talmente che, dopo dieci giorni che durò questo metodo, con stupore di tutti, riuscì felicissima la cura, a riserva solo che restò per qualche tempo, incavato da parte a parte la cute, e non ben spedito, per un raggrinzamento della stessa cute, il moto dei muscoli destinati alle funzioni meccaniche ».

Ecco ora i due soliti versi latini per le acque solfuree:

« Ecce cutis sordes, qui foedo a sanguine natas,
Sulphureus pellit protinus ecce liquor ».

Tralascio gli altri capitoli, perchè credo che gli esempi addotti e i brani riportati siano più che sufficienti a dare una idea chiara e completa di questo interessante trattato sulle acque minerali stabiesi. Esso ci mostra come fino dalla prima metà del settecento le acque stabiesi fossero non solo largamente usate, ma anche studiate, con un certo metodo razionale dai medici. Anzi aggiungerò che la diligenza con cui il dottor De Maio studia le varie acque minerali di Castellammare, notandone le proprietà chimiche e gli effetti terapeutici nelle diverse malattie, lo scrupolo con cui osserva e descrive i casi molteplici occorsigli, l'uso metodico che ne fa, dovrebbe servire di esempio e di sprone ai medici, affinchè tenessero conto e notassero le proprie esperienze, discutendole al lume della scienza medica moderna, oggi tanto progredita. In tal modo sarebbe possibile sostituire all'empirismo tradizionale, che, spesso, ancor domina nell'uso di queste acque minerali, una pratica più illuminata e razionale.

Prezzo L. 3,00